

# Lalla Romano e la scuola: *Le parole tra noi leggere e dintorni*

Novella Primo

Raramente la scrittrice e pittrice Lalla Romano si è soffermata sulla sua esperienza di insegnante<sup>1</sup>, nonostante essa investa un arco di tempo relativamente lungo (dal 1928 al 1959) che va dalla laurea al pensionamento, facendone soltanto sparuti riferimenti in alcuni romanzi, in articoli giornalistici e interviste come quella concessa (1998: 17-22) ad Antonio Ria quale bilancio-conversazione sul suo intero percorso letterario e di vita in cui rivendica, tra l'altro, la necessità che gli insegnanti acquisiscano un maggiore «riconoscimento civile» (*ibid.*: 21).

Nella stessa intervista la Romano ricorda come la sua stessa scelta di dedicarsi alla carriera scolastica fosse stata in qualche modo condizionata dall'epoca storica in cui viveva per cui le era stato consigliato di iscriversi a Lettere, anziché a Filosofia, per avere più possibilità di insegnare anche nelle secondarie inferiori, dal momento che era consuetudine favorire la presenza di docenti di sesso maschile nelle scuole superiori. La scrittrice cuneese ha comunque insegnato presso istituti di ogni ordine e grado, dichiarando di avere una particolare propensione per l'insegnamento della lingua latina. Per l'italiano i suoi sforzi

---

<sup>1</sup> Nella mostra *Lalla Romano a Milano* allestita per le cure di Giuliana Nuvoli e Antonio Ria nel giugno del 2007 presso Palazzo Greppi a Milano è stata dedicata una sezione alla scuola. I documenti esposti sono in parte stati pubblicati tra gli atti del convegno *Lalla Romano scrittrice a Milano* (Nuvoli 2012: 139-147).

erano invece rivolti quasi esclusivamente a far acquisire agli studenti il gusto della lettura e della scrittura seguendo un suo personale metodo;<sup>2</sup> moderato, infine, l'interesse nei riguardi della didattica della storia e della geografia.

Molto più numerosi e significativi sono i casi in cui la scuola si pone come uno dei luoghi del ricordo da cui aggallano personali memorie infantili (in *La penombra che abbiamo attraversato*, 1964), adolescenziali (nel più recente scritto *Dall'ombra*, 1999) e soprattutto materne attraverso le vicissitudini scolastiche e non del figlio Piero Monti narrate nel celebre *Le parole tra noi leggere* (1969).

Si può inoltre ricordare come Lalla Romano sia stata coinvolta in diverse iniziative editoriali legate al mondo della scuola, quali prefazioni, introduzioni di edizioni commentate dei classici (come nel caso del suo magistrale commento al IV libro dell'*Eneide*, a sua volta ispirato proprio da uno dei temi del figlio) e che ha dedicato un'indagine intorno alle istituzioni scolastiche in uno scritto del 1992 dal titolo *Un caso di coscienza*, ispirato dalla controversa vicenda giudiziaria di una sua collega. Dopo il pensionamento ha inoltre volentieri partecipato a incontri con gli studenti delle scuole, riscuotendo particolare interesse presso il pubblico più giovane. Esistono anche scritti dedicati ai suoi anni universitari a Torino, ad esempio il bel romanzo di formazione *Una giovinezza inventata* (1979), ricco di resoconti illuminanti su studentesse e professori incontrati presso la Facoltà di Lettere e le scuole pittoriche frequentate parallelamente.

A partire dunque da questi elementi si cercherà di risalire ai caratteri della rappresentazione narrativa (spesso in forma ritrattistica) della scuola nella scrittura romaniana.

---

<sup>2</sup> Leggiamo, ad esempio, in questo passaggio dell'intervista di Antonio Ria a Lalla Romano in *L'eterno presente* (1998: 20): «Come aiutavi i tuoi allievi a imparare a scrivere? Seguivo questo sistema: loro avevano un quaderno dove potevano annotare liberamente i loro pensieri. Li rivedevo e, se c'erano questioni importanti, personali, ne parlavo privatamente – negli intervalli – con loro. Era una cosa molto segreta fra me e ciascuno di loro».

Tralasciati gli sparuti riferimenti presenti ne *La penombra che abbiamo attraversato*, il primo testo, in ordine di composizione e non solo, a imporsi nell'ambito della tematica presa in esame in questo contributo è *Le parole tra noi leggere*, in cui la scuola è rivissuta dal doppio punto di vista genitoriale (dalla madre cioè di uno studente) e da quello dell'alunno stesso. In questo romanzo il discorso sulla scuola si inserisce in quello più ampio sull'educazione per seguire il percorso di formazione (a partire dai primi mesi di vita) del figlio della scrittrice che mira essenzialmente a conoscerlo «discorsivamente» (Romano 1997: 7). In più luoghi del testo si rivela, da parte dell'autrice, un'attenzione alle dinamiche proprie della psicologia evolutiva, frutto probabilmente delle letture compiute e che ha il suo punto di partenza nella *talking cure* freudiana, al cui metodo delle libere associazioni è possibile trovare un richiamo sin dalle prime pagine del romanzo.

Al momento della sua pubblicazione, *Le parole tra noi leggere*, composte nel periodo della contestazione studentesca, piacque soprattutto per il modo del tutto diverso da quello stereotipato di presentare la maternità, ben al di là di tinte oleografiche (Cfr. Fanning 2011) ed, infatti, le stesse similitudini zoomorfe con cui viene presentato il figlio e da cui trae avvio la narrazione hanno in sé qualcosa di aggressivo e di difficilmente dominabile («Come se allattassi un leoncino (infatti mordeva)», Romano 1997: 8; «Lanciavi urli, [...] sputava le pappe ridendo, sbruffando come un piccolo tritone», *ibid.*: 9), in alternanza con altri momenti di divertita tenerezza («il suo aspetto comico di passerotto», *ibid.*: 10). Con lucidità Lalla Romano indaga intorno alla compresenza di logica stringente e passione (*ibid.*: 13) presenti nella natura del figlio, si sofferma sul processo di formazione della sua identità, segnato dal passaggio dall'uso della terza persona alla prima (*ibid.*: 16-17), analizzando in primo luogo se stessa, l'incapacità di vivere pienamente il suo ruolo di madre<sup>3</sup> e cogliendo il senso di alcune inconsuete fobie del fi-

---

<sup>3</sup> «In verità non ero io la «madre». Intanto c'era Maria, non distratta come me da altri compiti, interessi. Facevo scuola, frequentavo l'università e le biblioteche; ma soprattutto mi occupava la pittura, che consideravo il mio mestiere.

glio quale la paura dei fiori, scrutati come presenze minacciose, quasi degli ordigni, tra le aiuole.<sup>4</sup>

Come avviene nell'esempio del bambino del *Fort-da* freudiano (Freud 1980), P. trasferisce nel gioco l'alternanza gioia-dolore provocata dalle assenze e dai successivi ritorni della madre:

Mia madre raccontava che quando io stetti lontano qualche giorno (ero andata a Roma per i concorsi e dunque lui aveva due anni), sul balcone della casa di Boves stringeva con le mani la ringhiera e guardava giù:

- C'è l'erba, ci sono i fiori, ma la *sua* mamma non c'è.

La citazione dei fiori rende un po' sentimentale la frase. Del resto io l'ho sempre ritenuta improbabile, come troppo nostalgica nei miei riguardi. Sarebbe l'unico grido del cuore (per me) non solo di quegli anni ma di tutto il tempo finora della nostra vita.

(Romano 1997: 17, corsivo nel testo)

La scuola acquisisce il valore di uno spartiacque tra un prima e un dopo nella vita di P. (come viene sempre indicato in questo scritto il figlio Piero), tra la fase prescolare e la difficile scolarizzazione che ne se-

---

Sovente però stavo con lui proprio per la pittura, perché lo copiavo. Non stava fermo, ma non trovavo che fosse un inconveniente. I ritratti che gli facevo allora sembrano apparizioni, lui ha la sua aria improvvisa di quando si affacciava alla porta e spariva» (Romano 1997: 17). Il rapporto di Lalla Romano con il figlio sembra cioè maturare principalmente entro lo spazio artistico, della pittura o della letteratura, più che nella vita reale.

<sup>4</sup> «Io da bambina mi drogavo con le fiabe. A lui non ho mai raccontato fiabe. Volevo difenderlo dalla paura. Lui aveva già, curiose paure. Quando aveva detto «c'è l'erba, ci sono i fiori», quel richiamo ai fiori non va inteso come una leziosità. Per lui i fiori erano presenze misteriose, pericolosi ordigni. Quando lo accompagnavamo in campagna, non si scostava dalla strada perché «aveva paura dei fiori». Io avrei voluto che corresse in mezzo ai prati, ma lui dichiarò che intendeva sedersi sul bordo, sopra una sedia» (*ibid.*: 19).

gue, come sintetizzato, con lucida spietatezza, da queste amare considerazioni:

Gli ho domandato: - Come ti trovavi da piccolo, prima di andare a scuola?

- Bene, credo. Non avevo ancora scoperto di essere un disadattato!

Lui usa i termini scientifici per la loro crudeltà, ma soprattutto ironicamente. Lo so, eppure sto male, in un primo momento. (*ibid.*: 22)

Si intreccia dunque saldamente alla scuola il tema dell'inadeguatezza provata dal figlio "difficile" a inserirsi pienamente nel mondo che lo circonda. Parallelamente la narrazione successiva della scrittrice mira a indagare le cause di questo disadattamento con l'occhio insieme della madre e dell'insegnante, e lo fa seguendo le stazioni dolorose di una *via crucis* percorsa tra le varie scuole, da quelle private alle pubbliche, e soprattutto cercando, di fatto, di confutare i giudizi negativi degli insegnanti attraverso l'inserzione, nel libro, di temi scolastici del figlio che rivelano la particolare sensibilità e creatività dell'allievo che si autodefinisce un Pinocchio, ma «un Pinocchio rimasto burattino!» (*ibid.*: 23).

Complessivamente il periodo scolastico è assimilato a un'«epoca glaciale» (*ibid.*: 96), di cui la scrittrice distingue varie fasi segnate dalle scuole frequentate, ma anche dai paralleli (e non sempre coincidenti) interessi ciclici del figlio, ossessivamente concentrato su alcune problematiche o *hobbies* in base ai periodi.

La prima scuola descritta è la Coppino, luogo considerato modello e prototipo delle altre (ma anche dell'ambiente di lavoro e di ogni altra comunità) che fa riaffiorare le insicurezze di P. e da cui prendono corpo gli incubi notturni e le altre paure attenuate con il trasferimento, nel periodo dell'asilo, alla scuola successiva.

L'istituto gestito da suore francesi e frequentato da P. durante l'asilo viene invece descritto come un ambiente protettivo in cui le bizzarrie del figlio sono nell'insieme comprese e accolte favorevolmente,

soprattutto da Mère Maria Ange, «estrosa lei stessa» (*ibid.*:25). Le suore si rivelano intelligenti nell'assecondare le originalità di P. che, ad esempio, si era ripromesso di essere l'ultimo della classe, senza però riuscirvi sino in fondo, quanto soprattutto nel riuscire a barcamenarsi con le sottigliezze teologiche sollevate dai dubbi spesso "spiazzanti", ma anche logici del bambino.

A proposito delle suore francesi emerge anche uno dei primi riferimenti ai fatti storici, in questo caso in un'accezione positiva e in chiave contrastiva con la logica omologante dell'educazione fascista, allora prevalente in Italia.<sup>5</sup>

La scrittrice trova comunque il modo per soffermarsi su alcune tristi pagine della Storia di quegli anni, proprio servendosi del punto di vista straniato del piccolo P. attraverso brevi aneddoti da lui riportati, sottilmente umoristici nel senso pirandelliano, come in quello, datato al gennaio del 1944, quando la Romano porta, insieme al figlio, un pacco ad una professoressa ebrea, suscitando la curiosità del bambino che coglie l'anomalia della situazione e la strana solidarietà che si viene a stabilire tra il carceriere e la reclusa.<sup>6</sup>

Dall'asilo ai successivi periodi scolastici, in quello della scuola elementare Lalla Romano intravede una «superiorità didattica» (*ibid.*: 59) per il maggiore spazio dato dai maestri alla manualità e all'approccio di tipo sperimentale ai problemi. Molto più periglioso è invece il percorso di P. durante gli anni successivi, segnati dagli esami di riparazione, bocciature e altri ostacoli, come le malattie, sino alla stagione dei concorsi pubblici alla ricerca di un'occupazione lavorativa.

---

<sup>5</sup> «Quando andava alla Coppino aveva allucinazioni, la notte, incubi. E del resto dalle suore quello che occorreva glielo insegnavano. Senza contare il maggiore vantaggio, in quei tempi: il fatto che le suore (francesi) sorvolavano sull'istruzione fascista. Qualche massima del Duce, qualche commemorazione patriottica, magari soltanto annunciata, nominata» (*ibid.*:26).

<sup>6</sup> «Quando il portone si riaprì, vi sbirciai dentro e vidi un carabiniere che teneva una matassa di lana con le mani alzate, e una signora vecchia di fronte a lui dipanava il gomitolino» Ha «visto» la fraternità fra il custode (forzato) e la vittima» (*ibid.*:58).

Per proseguire brevemente con questo *excursus* sulle scuole frequentate da P. è possibile ricordare il passaggio ai Salesiani, esperienza questa, nonostante le aspettative, di segno opposto a quella vissuta dalle suore. In una *climax* discendente seguiranno tre anni di una scuola privata, il San Ciro, laica nonostante il nome, caratterizzati da «rabbia [...] angoscia, paura» (*ibid.*:96), seguiti poi dalla scuola di Brera sino all'approdo a una scuola statale, anch'esso frustrante, nell'ottica materna, per le incomprensioni dei professori incontrati.

In tutto questo percorso, come d'altronde negli altri romanzi, il marito della Romano, Innocenzo (qui indicato con l'abbreviazione C.) rappresenta sempre un elemento di equilibrio, di saggezza e buon senso entro le tensioni generate dal rapporto madre-figlio.

Dalla scuola elementare in poi l'*iter* didattico è scandito dalla produzione di temi. Questa scelta è comunque ben dissimile da quella realizzata più di recente dagli scrittori-professori autori di libri di ambientazione scolastica che generalmente citano i componimenti dei loro allievi per evidenziarne le lacune e così indirettamente denunciare le innumerevoli pecche del nostro sistema scolastico-educativo. Per Lalla Romano, invece, tutto ruota intorno a uno spazio privato: la scrittrice conferisce ai temi di P. un valore esemplare, quasi sacrale, sicuramente di testimonianza del reale valore del figlio-studente, a dispetto dei giudizi, non sempre elogiativi, degli insegnanti in linea con un intento apologetico perseguito lungo tutto il tessuto narrativo di *Le parole tra noi leggere*.

Sin dai componimenti della scuola elementare si rivela la vena narrativa del figlio della scrittrice, *fort en thème*. Non sempre, tuttavia, i suoi scritti saranno apprezzati, secondo l'autrice per quella tendenza di P. a prendere fin troppo alla lettera i titoli delle tracce assegnati sino a portare avanti discorsi paradossali su tracce che lo sono altrettanto o, più avanti, a mimare (a volte con effetti parodici) precocemente il linguaggio accademico.

Già i componimenti delle scuole elementari sono particolarmente pregnanti in quanto rivelatori degli interessi e dei nodi irrisolti del piccolo studente (una «vena crudele, associata all'umorismo», *ibid.*:30) e

vanno letti in parallelo alle lettere-cronache inviate contestualmente al padre lontano per lavoro, alle poesie composte, ai disegni, alle fotografie, tutti quegli elementi che Segre ha più volte felicemente definito quali «inserti materici» ecc. Questi testi del primo ciclo di istruzione, già brevi per natura, sono spesso riportati solo parzialmente, a differenza di quelli di età più matura che arrivano a occupare spesso molte pagine del libro.

L'inserzione dei temi, oltre ad essere parte integrante del rapporto madre-figlio, offre anche un interessante squarcio sull'insegnamento dell'italiano ai tempi del racconto, a partire proprio dai temi stessi, ormai quasi "oggetto desueto" delle pratiche letterarie di oggi, sostituite da forma di scrittura semistrutturata e documentata, come analisi del testo e saggi brevi agli esami conclusivi di Stato.

Ecco, ad esempio, i titoli di alcuni temi della scuola elementare: «Il giocattolo preferito» (che per P. sarà una latta posseduta a Boves e che raffigurava una stufa), «La mia cartella», «La mia casa».

In tutti questi casi la comunicazione è idealmente a tre: tra P., la maestra e la mamma-scrittrice-docente che ha insieme il compito di valutare, custodire, ma anche svelare quanto composto dal figlio, giudicando, a sua volta, la valutazione dell'insegnante.

Dalle stesse osservazioni della voce narrante emerge, ad esempio, un'attenzione per «lamiera, catrame e fuoco» (*ibid.*:30), che sintetizzano l'enorme interesse per i treni, centrali nella narrazione,<sup>7</sup> già nei ricordi materni presenti anche in altre tipologie di esercizio («Se il compito era «Scrivere nomi di cose», le cose che gli venivano in mente erano: «treno, rotaia, stantuffo, ruota, vite, bullone», *Ibidem.*). Il campo semantico della ferrovia affiora infatti in molti momenti cardine di *Le parole tra noi leggere* sino al suggello definitivo dell'*explicit* del romanzo in cui lapidariamente P. fa un richiamo straniante alla sua passione per i treni, allontanando in modo definitivo la possibilità di una risoluzione euforica della sua tormentata *Bildung* e con essa l'ipotesi dell'inserimento in un contesto lavorativo adulto. A un conoscente del padre C., soprannomi-

---

<sup>7</sup> Il tema ferroviario nella letteratura è stato approfonditamente scandagliato da Remo Ceserani nel suo *Treni di carta* (2002).

nato T.I. (cioè Tizio Importante) nella storia, così infatti risponde P., ormai adulto, nell'epilogo con un vero e proprio *fulmen in clausula*:

Il signore prende a prospettare varie Possibilità di Inserimento in vari rami di attività più interessanti di quanto non sia una banca. Lui segue, interloquisce, mostra perfino competenza. Probabile che il T.I. l'abbia creduto lusingato; per incoraggiarlo ancora di più e porre basi concrete per una proposta pratica, gli rivolge una domanda:

- A lei, cosa piacerebbe fare?

Risposta:

- Guidare una locomotiva (Romano, *ibid.*: 336)

Tra le costanti seguite da P. nella sua scrittura, la Romano evidenzia un procedimento che definisce «amplificazione», ma che di fatto ha tutti i caratteri dell'iperbole. È quanto avviene nella descrizione della sua abitazione, presentata come un edificio lussuoso e trasformata da appartamento cittadino nella «Casa delle sette torri» (*ibid.*:31), con sfoggio di spranghe e chiavistelli non rispondente alla situazione reale di un uscio sempre aperto, come anche riscontrabile nella citazione seguente che presenta lo svolgimento del tema «La mia cartella» in due versioni successive, la prima e poi quella riveduta dopo la richiesta della maestra:

Tema «La mia cartella». «La mia cartella è di cuoio vero, essa è fortificata e smerigliata, ha nell'interno due quaderni e l'astuccio: ha una lamiera d'acciaio con sei bulloni: ha due serrature con chiavette di ottone e un bel libro foderato. E molte misere matite».

La maestra lo pregò di rifare con calma. Diventò: «La mia cartella è di cuoio verissimo, fortificata da una infinita sbarra di acciaio con sei bulloni di acciaio anch'essi, nell'interno un libro di 257 pagine ». (*ibid.*:30-31)

Alcuni dati accentuano la concretezza (nella quantificazione esatta delle pagine del libro), altri portano invece all'enfatizzazione, come il superlativo e soprattutto l'aggettivo «infinito».

Con lo stesso stile che procede per *accumulatio*, troviamo nel romanzo l'enumerazione di «cardini, chiavarde, lucchetti», quali variazioni sul tema della prigionia, ben espresso anche da un disegno scolastico «La cella di Silvio Pellico», contraddistinta da catenacci e chiavistelli che separano lo spazio interno in cui è rinchiuso Pellico e fuori il cielo con gli uccelli, contrastivamente simbolo della libertà.

Notevole è anche il procedimento descrittivo usato per il tema «La scrivania», composto in quinta elementare. Ricorre anche qui l'uso figurato, soprattutto iperbolico,<sup>8</sup> in cui l'opera di Virgilio giganteggia sugli altri libri e nella metafora della "muraglia" cartacea. Qui, come in altri contesti, segue il commento della Romano - in questo caso - condotto in chiave pittorica.

Rassicuranti sono anche i temi che riflettono il suo rapporto con il padre, dal tema della quarta elementare (*ibid.*:68-69) a quello più tardo sugli uomini di buona volontà in cui è chiara la proiezione dell'*imago* paterna.

Tante altre le spie significative del ritratto che la Romano fa del figlio attraverso i suoi stessi scritti a partire dalla sua lucida dichiarazione di anaffettività nel tema suoi luoghi cari («io non mi affeziono a niente», *ibid.*:118) ad altre considerazioni sul Natale o anche a temi oggettivamente più difficili nello svolgimento come in quello dal titolo «Osservando la fiamma». Ciò che è davvero importante rilevare è che,

---

<sup>8</sup> «Nella mia camera c'è una scrivania vicino alla finestra, sulla quale ci sono ammucchiati migliaia e migliaia di libri. Libri antichissimi di Virgilio, grossi come una casa; ce ne sono invece degli altri piccoli piccoli di tutti i colori. Il piano di velluto circondato da una alta muraglia di libri accatastati, è tutto occupato dalle mie innumerevoli cartucce. [...] Il pezzo può essere parentato alla "scuola dello sguardo"; senonché in luogo dell'impassibilità c'è la sua enfasi. Forse può essere intesa come tecnica per uscire dal realismo» (Romano 1997: 65)

a dispetto della reazione di collera provata dal figlio alla pubblicazione di un romanzo su di lui, l'autrice cerchi comunque sempre di mettersi dalla sua parte, dal suo punto di vista, quasi per difenderlo e per proteggerlo.

Un discorso a parte va fatto sia per i temi di argomento letterario quanto per due veri e propri cicli di componimenti inseriti nel romanzo, costituiti rispettivamente dal *corpus* di temi scritti in preparazione agli esami di maturità e soprattutto a quello più ampio di argomento «moral-social-ferroviario» composti per prepararsi all'ambito concorso (poi inaspettatamente disertato) presso le Ferrovie dello Stato.

Tra i temi di letteratura (su Lorenzo il Magnifico, Dante, Petrarca, *I promessi sposi*), tutti rivelatori di un'intelligenza critica non comune, particolarmente significativi sono quelli composti sull'*Eneide*, oggetto allora di studio in traduzione italiana al primo anno della scuola superiore. Dovette esercitare sulla Romano una forte suggestione il tema sul personaggio di Didone, al punto da tornarvi lei stessa in un suo saggio introduttivo ad un'edizione scolastica dell'*Eneide*, quasi una ripresa del tentativo di dialogo con il figlio "difficile".<sup>9</sup> Il testo di P., giudicato a scuola «inclassificabile» aveva probabilmente stupito per l'ardito paragone "tecnologico" usato tra l'*infelix* regina e un «sasso che fa momentaneamente deviare con un urto la ruota di un'automobile, ma questa viene subito richiamata dal tirante» (*ibid.*: 120). Se però l'insegnante (e il preside) di P. si erano soffermati sulla similitudine considerata irrispettosa verso il personaggio classico, la Romano individua invece il cuore dello scritto nel pensiero seguente formulato dal figlio:

---

<sup>9</sup> Sul commento della Romano al IV libro dell'*Eneide* virgiliana si è soffermato Massimo Gioseffi nel bel saggio "Didone ritrovata" (Nuvoli 2012: 63-80). È possibile anche affermare che la Romano spesso scriva libri "a quattro mani", dialogando con un co-autore inconsapevole costituito in questo caso dal figlio, mentre nei "romanzi di figure" dal padre-fotografo dilettante.

Non bisogna giudicare Enea un farabutto; non lui ha ucciso Didone, ma la stessa *Eneide*, da cui il personaggio principale non può deviare. Didone invece è reale e viva, e si innamora ingenuamente di Enea uomo, senza sapere che egli è un personaggio (*Ibidem*)

L'ampia serie di temi composti per gli esami di maturità riguarda soprattutto i cosiddetti argomenti di attualità (la valenza del giornale nella società moderna, i disastri naturali, gli anziani, il lavoro...) che P. affronta dalla sua consueta angolazione divergente.

Spesso il figlio di Lalla Romano trova il modo di ritornare su tematiche a lui più care come quando, ad esempio, scrivendo a proposito dei disastri naturali si richiama agli incidenti stradali, immettendo nel discorso il reiterato riferimento al treno,<sup>10</sup> centrale nel gruppo di componimenti scritti in preparazione al concorso ferroviario, poi inaspettatamente disertato.

Nelle *Parole tra noi leggere*, la scuola diviene dunque uno dei luoghi privilegiati, o forse il luogo, che permette di enucleare le tensioni latenti tra madre e figlio, una cartina di tornasole del loro tormentato rapporto che mostra tutte le difficoltà del processo di formazione di Piero, apparentemente distante dalla madre a partire dallo stesso *modus scribendi*. Se infatti la Romano, specie nella seconda parte della sua produzione, procede attraverso una scrittura frammentaria e dagli scatti fulminei o mediante l'accostamento di quadri staccati, sin dagli *incipit* dei temi riportati nel romanzo, appare il gusto del figlio per i periodi lunghi e tortuosi, dall'andamento ipotattico, che sfoceranno nella *scriptio continua* del romanzo di Piero Monti, *Il ponte di Quarta* (1969),

---

<sup>10</sup> «Mettiamoci nei panni di un contadino che insieme ad altri cinquanta uomini sta appollaiato sul tetto di una casa investita dalla furia del fiume: a cosa penserà? Non alla disgrazia di cinquantun persone, ma alla sua propria disgrazia e vedrà se stesso in preda alla mobile acqua che lo soffoca; analogamente [...] un pedone incauto che ad un passaggio a livello si veda divorato da un'immensa locomotiva e che senta nel suo ultimo istante sulle costole le ruote d'acciaio» (Romano 1997: 188).

privo di una divisione in capitoli e contenente le sue memorie di viaggio allo stato ancora magmatico.

Secondo dunque un modello europeo di *Bildungsroman* già primonovecentesco (nei romanzi di Mann, Joyce, Kafka, Cocteau), diventa sempre più difficile per gli adolescenti conciliare le loro aspettative con l'ingranaggio più ampio della società moderna (di cui il treno è una ricorrente ed efficace metafora) e molti di essi si ritirano nell'ambito artistico, inteso come luogo ideale. Nel caso di P. appaiono spesso tentativi di scelte radicali, anche a costo di soffrire dell'esclusione sociale comportata dalla scelta stessa. Le responsabilità tipiche del mondo adulto (come il lavoro) sono evitate o per lo meno procrastinate per quanto possibile e il rifiuto di ogni contatto con il mondo esterno (con conseguente costruzione di una realtà parallela) si converte sovente, nell'analisi della stessa Romano, in una "fuga nella malattia", spesso acuita proprio per rimanere entro un guscio protettivo. Il motivo della segregazione volontaria e della dolce prigionia è infatti individuato nel romanzo proprio nella produzione "creativa" di P., nei suoi disegni e temi concernenti ora il motivo tendenzialmente claustrofobico della prigionia ora quello ferroviario che, pur correlato agli spazi aperti e al movimento, ben rappresenta in molti scritti (tra cui *Anna Karenina*, romanzo amato dall'autrice e ricordato nell'analisi della Didone virgiliaiana) un congegno che procede meccanicamente, emblema di un progresso disumanizzante che travolge chiunque si imbatta in esso. *Le parole tra noi leggere* sono dunque un romanzo che sancisce la crisi della funzione pedagogica del *Bildungsroman*, pur concedendo ampio spazio alla pedagogia stessa.

Il discorso intorno a Lalla Romano a proposito del suo interesse nei confronti del mondo scolastico, *background* portante de *Le parole tra noi leggere*, non può che completarsi con un breve scritto del 1992, *Un caso di coscienza*, ambientato negli anni Cinquanta e incentrato sulla vicenda giudiziaria occorsa a una collega di scuola della scrittrice, Mimma Capodiecì, sospesa dalla scuola e processata dalle autorità giudiziarie per essersi rifiutata di sottoporre a trasfusione di sangue il proprio

figliolletto, dal momento che l'adesione religiosa ai Testimoni di Cristo glielo impediva. La Romano avverte, quasi istintivamente, di dover parteggiare per Mimma che tutti considerano una reietta, anche per il modo - ritenuto spregiudicato - di vivere la propria condizione di donna separata e soprattutto per il suo credo religioso che l'avrebbe resa inadatta, nel giudizio dei colleghi benpensanti, sia come madre che come insegnante.

È questo l'unico scritto non saggistico in cui la Romano-personaggio è una professoressa: manca il suo consueto sistema familiare di personaggi (con l'unica eccezione del marito in un rapido cenno) che cede il posto all'universo scolastico, a partire dalla preside, la signorina Bertoni, per la quale comporrà un discorso in occasione del pensionamento della dirigente, e dagli altri docenti che verranno ritratti attraverso il loro modo di porsi nei riguardi della controversa vicenda di Mimma.

Lo scritto procede, come di consueto nella narrativa romaniana, attraverso l'accostamento di quadri staccati, in questo caso attraverso brevi capitoletti, tutti titolati avvalendosi di un linguaggio prevalentemente giudiziario (*L'accusa, L'imputata, Il Giudice, L'Ispettore, Il processo, I Testimoni...*) e che a volte riecheggia analoghi scritti letterari come quelli di Gogol e Kafka.

Pochi continuano comunque ad essere i riferimenti specifici alla scrittrice che in questa storia dichiara di fare la parte del *fool*, del buffone di corte, autentico elemento straniante e umoristico della narrazione. Marginali appaiono le figure degli alunni: la Scuola appare qui come uno spazio claustrofobico che investe chiunque faccia delle scelte diverse da quelle stabilite e accettate convenzionalmente. Inoltre se ne *Le parole tra noi leggere* la *Bildung* di P. non ha un esito positivo, in *Un caso di coscienza* l'intreccio, nonostante la drammaticità di molti passaggi, volge comunque verso il lieto fine, stemperato nelle rapide note di *humour* dell'epilogo della vicenda.

Pur trattandosi di opere assolutamente diverse, in entrambi i casi la storia viene raccontata a distanza di tempo, filtrata dalla memoria che è coadiuvata dalla (ri)lettura di temi: di Piero nelle *Parole* e in *Un*

*caso di coscienza* delle allieve della professoressa indagata. Queste inserzioni vengono comprese all'interno del campo semantico giuridico: sono delle prove (a livello implicito nel romanzo del 1969 ed esplicito in quello del 1992) raccolte nel primo caso per attestare le capacità di scrittura di P. e nel secondo, invece, per denunciare i possibili rischi educativi determinati dall'insegnamento della professoressa 'eretica'.

In comune tra i due romanzi è quindi la prospettiva inconsueta adottata, orientata, in entrambi i casi, a un atteggiamento di difesa assunto dalla voce narrante verso quei personaggi che, come P. e Mimma, si muovono controcorrente, scontrandosi così con la logica, talvolta rigida e implacabile, delle istituzioni.

Un fugace ritorno al mondo della scuola si avrà ancora una volta nel 1999 con lo scritto *Dall'ombra* dedicato al periodo cuneese adolescenziale vissuto dalla scrittrice e originato da una foto in bianco e nero delle sue compagne di classe posta in copertina. In esso leggiamo:

«Dall'ombra» escono vite (persone) che ho in qualche modo amato, che mi hanno offerto un aspetto misterioso ma intensamente espressivo della segreta forza delle nostre vite. Tutte «dall'ombra», comunque, della loro vita defunta. Le figure e la loro storia, o parvenza di essa, appartengono all'irrevocabile segreto del passato, ma tutte ho sentito emblematiche di qualcosa di noi, del nostro tempo (1999: 9).

Le immagini, in questo caso delle compagne di scuola, altrove della stessa Lalla bambina, si configurano come presenze fantasmatiche, *simulacra* di chi ormai non esiste più.<sup>11</sup> Lontano il periodo scolare, ancora più lontano, indefinito e insieme indefinibile, quello infantile. Gli anni vissuti a scuola diventano quindi soltanto un richiamo per descrivere e

---

<sup>11</sup> Anche una sezione di *Un sogno del Nord*, la quarta, si intitola *Ombre* ed è, non a caso, costituita da una splendida galleria di persone celebri scomparse (Sereni, Pavese, Vittorini, C. Levi, Bacchelli, Pasolini...).

rendere presenti persone (insegnanti e compagne di classe) di cui restano ormai poche tracce della memoria. La lontananza non esclude però la continuità col presente: è questa la genesi di alcuni itinerari compiuti dalla Romano che, con atteggiamento 'archeologico', compie uno scavo sulle tracce del proprio passato attraverso dei ritratti di coloro che sono entrati a far parte del suo mondo.

## Bibliografia

- Brizio, Flavia, *La scrittura e la memoria: Lalla Romano*, Milano, Selene, 1993.
- Ceserani, Remo, *Guida allo studio della letteratura*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- Id., *Treni di carta. L'immaginario in ferrovia: l'irruzione del treno nella letteratura moderna* (1993), Torino, Bollati Boringhieri, 2002.
- Id., *Convergenze. Gli strumenti letterari e le altre discipline*, Milano, Mondadori, 2010.
- Catalucci, Annamaria, *Invito alla lettura di Lalla Romano*, Milano, Mursia, 1980.
- Cavallera Hervé, Antonio, *Storia della scuola italiana*, Firenze, Le Lettere, 2013.
- Dogliani, Patrizia, *Storia dei giovani*, Milano, Mondadori, 2003.
- Dolfi, Anna e Turi, Nicola e Sacchetti, Rodolfo (eds.), *Memorie, autobiografie e diari nella letteratura italiana dell'Ottocento e del Novecento*, ETS, Pisa, 2008.
- Fanning, Ursula, "Touching on taboos: imagining and reconceptualizing motherhood in some post-'68 autobiographical narratives by women", *La modernità letteraria*, 4, (2011): 49-58.
- Ferrero, Ernesto, *Vita di Lalla Romano raccontata da lei medesima*, Antonio Ria (ed.), San Cesario di Lecce, Manni, 2006.

- Filippini, Viviana, "Il romanzo di formazione nella prima metà del Novecento", *Nuova secondaria*, 8, (2013): 104-106
- Freud, Sigmund, *Al di là del principio di piacere* (1920), trad.it. Anna Maria Marietti e Renata Coloni, Torino, Bollati Boringhieri, 1980
- Monti, Piero, *Il ponte di Quarta*, Milano, Mondadori, 1969.
- Moretti, Franco, *Il romanzo di formazione*, Torino, Einaudi, 1999.
- Nuvoli, Giuliana (ed.), *Lalla Romano scrittrice a Milano*, Atti del Convegno 1 e 8 giugno 2007, Università di Milano, Firenze, Cesati, 2012.
- Nuvoli, Giuliana e Ria, Antonio (eds.), "La verità della memoria. Omaggio a Lalla Romano", *Il Giannone IX*, 18 (luglio-dicembre 2011).
- Ria, Antonio (ed.), *Intorno a Lalla Romano*, Milano, Mondadori, 1996.
- Ria, Antonio e Tesio, Giovanni, *Per Lalla Romano*, Demonte, Spazio Lalla Romano, 2008.
- Romano, Lalla, *Dall'ombra*, Torino, Einaudi, 1999.
- Id., *L'eterno presente. Conversazione con Antonio Ria*, Torino, Einaudi, 1998.
- Id., *Opere* (1992), Cesare Segre (ed.), Milano, Mondadori, «I Meridiani», 1997, voll.1-2.
- Id., *Un caso di coscienza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992.
- Spinazzola, Vittorio, "L'intimismo antielegiaco di Lalla Romano", ID., *L'offerta letteraria*, Napoli, Morano, 1990.
- Summerfield, Giovanna e Summerfield, Lisa, *New perspectives on the european bildungsroman*, London-New York, Continuum, 2010.



## L'autrice

Novella Primo, dottore di ricerca in Italianistica (2002) e Francesistica (2012), è attualmente cultore di Teoria della Letteratura e Letterature Compare presso l'Università di Catania (Dipartimento di scienze umanistiche). Si è occupata in sede critica soprattutto di Ariosto, Leopardi, Lalla Romano, Quasimodo comparando spesso, in chiave intertestuale, questi autori e il mondo classico. Fra le sue pubblicazioni: Giuseppe Savoca-N. Primo, *Concordanza delle traduzioni poetiche di Giacomo Leopardi*, Olschki: 2003; *Leopardi lettore e traduttore* (Insula: 2008), «*Al chiaror delle nevi*». *Poeti-traduttori francesi di Leopardi a confronto* (Milella: 2012). Numerosi contributi sono apparsi su riviste specialistiche e atti di Convegni tra cui: «*Flaubert c'est moi*»: il «cuore semplice» della narrativa di Lalla Romano (*Le forme del romanzo italiano e le letterature occidentali dal Sette al Novecento*, Atti Convegno MOD 2008; ETS: 2010) e *Beyond the bounds: twentieth-century variations on the myth of Alcestis* («Between», vol. I, n. 1, 2011; <http://www.Between-journal.it/>).

## L'articolo

Data invio: 30/08/2013

Data accettazione: 30/09/2013

Data pubblicazione: 30/11/2013

## Come citare questo articolo

Novella Primo, «Lalla Romano e la scuola: temi e registri della memoria», *Between*, III. 6 (2013), <http://www.Between-journal.it/>